

glie gli fuggisse il secondo giorno di matrimonio e come egli le fosse sempre rimasto fedele ed avesse allevato, a sue spese, i figli che quella donna aveva avuto con l'amante; inoltre le profonde considerazioni che egli fa sulla fugacità delle cose umane.

Accanto a Tjeljèghin, che conserva questo tono umoristico per quasi tutto il dramma, abbiamo ricordato Pišcik, il quale, presentato sempre con un aspetto decisamente grottesco, rivela solo alla fine, in poche battute, il fondo di sentimento che aveva celato sino allora.

Pišcik, quest'uomo «sanguigno», grosso di statura e di cervello, con un viso leggermente «equino» e coll'eterno assillo di qualche debito da pagare, quando, finalmente è felice per aver affittato assai bene un pezzo di terreno a certi Inglesi, che ci hanno trovato dell'argilla, sente ghiacciarsi in cuore la sua rumorosa e prorompente felicità, nell'apprendere che il *Giardino dei ciliegi* è stato venduto e che i suoi proprietari, a cui, nella sua rozza bontà, è teneramente affezionato, partiranno per sempre e con loro finirà tutta la vita d'un tempo e anche un po' della sua vita. Ed è un brano di schietto *humour*, il soliloquio che gli esce di bocca e in cui egli cerca di mascherare la sua improvvisa angoscia. «Come? (*agitato*). Perché partite?!... Ecco perché vedevo i mobili così... le valigie... Be', non fa niente!... (*Tra le lacrime*) Non fa niente!... Gente di gran cervello questi Inglesi!... Non fa niente!... Siate felici!... Che Dio vi aiuti!... Non fa niente!... Ogni cosa a questo mondo ha una fine... (*bacia le mani a*